

GLI ORFANI

Pierino senti che il babbo lo baciava piano piano sui capelli e provò una gioia e una dolcezza nuova dopo tanti giorni di sofferenze passati senza la mamma, coi piccoli che piangevano e la chiamavano, e il babbo che tornava taciturno, con la faccia scura, sempre pronto al rimprovero immutato, mentre prima era così buono.

Dalla finestra entrava la prima luce incerta d'un'alba rigida di gennaio. Pierino vide il babbo chinarsi sui piccolini che dormivano tutti nel grande letto della mamma, e baciarli uno, ad uno, poi lo sentì aprire l'uscio, cautamente, ed uscire.

« Dove andrà il babbo a quest'ora? » si domandò il bambino e la piccola gioia scomparve dal suo cuore. Il babbo, che era un'operaio avventizio alla stazione centrale, avrebbe dovuto venire a letto avendo fatto servizio nella notte.

Pierino sapeva che egli continuava a raccomandarsi perchè gli facessero ritirare i figliuoli, non sapendo, dopo la morte della mamma, come mantenerli, e non avendo nè il tempo, nè la possibilità di curarli. Pensò:

« Certamente il babbo ha ottenuto e non va a letto perchè ci vengono a prendere oggi.

Allora lo prese, col ricordo della mamma, che pure faceva il miracolo di mantenerli, una tristezza grande, un bisogno di piangere e di chiamarla come i piccoli, parendogli impossibile che ella non lo sentisse.

Dalla coperta sdruccita del letto sporgeva la piccola spalla nuda di Carluccio. Poverino! Non aveva trovato nè una camicia, nè una maglietta da mettergli. E le manine di Lenuccia com'erano paonazze e gonfie pei geloni! Pierino vedeva sul cuscino i ricciolini biondi e scomposti di Anna. La mamma, pensò, le metteva un nastro rosa alla mattina. Ora il nastro non c'era più e il viso tanto bello di Anna imbruttiva, così sciupato e pallido. Anche lui s'era destato pel freddo. Come faceva la mamma che trovava sempre il modo di coprirli e li metteva alla sera in un bel letto caldo e soffice?

Forse era meglio che li facessero ritirare. Non avrebbero sofferto più almeno la fame, e il freddo.

Ma il papà non tornava! Perchè? Il cielo si faceva sempre più chiaro, aveva il bianco freddo e opaco che preannunzia la neve. Pierino pensava:

« Se nevicava non potremo uscire perchè abbiamo le scarpe e i vestitini troppo corti. »

Come sono lunghe le ore pei bimbi soli in casa! Quando si destarono tutti, il poco pane scomparve in un attimo dalla credenza. E la fame rimase: la fame terribile delle creature giovani e sane e non mai nutrite a sufficienza.

E il papà non tornava. E la neve cominciava a scendere e dava a tutte le cose esteriori un aspetto di pace e di quiete. Dal loro abbaino i bimbi non sentivano che il volo di qualche passero sperduto. Allora quel silenzio, la neve così bianca, uguale, silenziosa diedero ai poverini un'impressione indefinibile di sgomento, il senso d'una solitudine sinistra.

Lenuccia cominciò a chiamare la mamma con la sua vocina dolente. Pierino cercava di quietarla:

« Non c'è la mamma! Non c'è più! Zitta, cara! Non lo sai che è morta? Non può venire la mamma! »

Ma parve che i bambini piccoli capissero, per la prima volta, che la mamma se ne era andata, irrevocabilmente perchè si misero a piangere tutti, gridando, chiaman-

dola con le vocine disperate, prese dal timore della solitudine, della fame e del freddo.

Urlarono tanto che accorsero i vicini. Cercarono invano di calmarli, promettendo loro qualche cosa, invitandoli nelle loro case.

Una vicina vide una busta coperta sulla credenza, guardò incuriosita, vi trovò un biglietto. Era del padre. Scriveva con la sua grossa calligrafia che avendo invano cercato di far ritirare le sue creature, fuggiva, abbandonandole, perchè non gli reggeva il cuore di vederli soffrire così. Se li abbandonava l'autorità avrebbe dovuto provvedere.

Allora si alzarono voci di protesta, di pietà, di dolore:

« Povere creature! E suo padre le abbandona! E un'infamia! Ma che doveva fare, povero uomo? Perdeva la testa! Guadagnava poco, nessuno pensava alla casa! Si sarà detto: « Meglio obbligare l'autorità a provvedere che ridurmi a morire coi miei figli! Ma intanto? Bisogna avvertire la questura ». I bimbi stavano a sentire, attoniti, non riuscendo a capire.

Ma la parola « Questura » fece tremare Pierino che l'associa, nella sua mente infantile, all'idea del carcere.

E disse impallidendo di spavento!

« No, in questura! No, in questura! ».

« Figliolo mio, gli disse una vecchietta.

Siete nati sotto una cattiva stella. Vi faranno ritirare nell'istituto dei derelitti ».

« Chi sono i derelitti? ».

« Sono i figliolini sfortunati come te ».

« Non piangete e state buoni! disse una donna con gli occhi lagrimosi. Ai derelitti avrete un vestitino nuovo, e una casa calda, e il latte, e il pane, e la minestra! Anche la carne qualche volta ». I bimbi si quietarono come bestiole avidi e affamate e il loro viso si rasserenò.

Lenuccia non chiamò più la mamma. Se ai « derelitti » davano il pane e il latte e non si rabbriviva pel freddo, certo la mamma era là.

Sorrìdeva e il viso s'illuminava tutto. Era certo la mamma che li mandava a prendere.

« Lenuccia, sei contenta? » domandò una vicina.

« Sì, rispose la piccina. E pensava:

« Dirò alla mamma che il latte lo voglio dolce ».

Pierino invece non piangeva, ma aveva nel viso crucciato e pensoso del bambino a cui la miseria e il dolore avevano dato una serietà precoce.

Pensava:

« Il papà è scappato perchè qualcuno pensasse a farci ritirare? Perchè? ».

Gli parve di sentire il bacio lieve del babbo e lo vide uscire curvo, senza voltarsi, risoluto.

Dove era il babbo? La mamma l'avevano portata via una mattina d'autunno ed era bianca, riposata, quieta. Ma il babbo? Dove era il babbo col dolore inguaribile della mamma morta, senza i suoi figli?

M. P. B.

La logica dei semplici.

Il prezzo del pane.

« Stamattina ho fatto star allegri i miei ragazzi: ho risparmiato 15 centesimi sul pane. Sapete che ho fatto? Ho comperato con quel risparmio tre buone pesche e... ora i miei piccini fanno festa! Evviva i socialisti! »

« Ma che cosa c'entrano essi? »

« Sono essi che andando al comune hanno fissato il prezzo del pane a 5 centesimi di meno al chilogrammo! »

« Pur che la duri! »

« E perchè no? In altri comuni poco lontani dal nostro il pane costa quaranta centesimi, e perchè i fornai milanesi non potrebbero darlo a quarantatré? »

« Oh, hanno molte spese e dicono che non possono far la vita, chiuderanno le botteghe e il pane chi lo farà? »

« Il pane lo farà il Comune. Cioè a dire il Comune farà costruire dei forni e farà fabbricare il pane, nè più nè meno come fa il fornai! »

« Ma il Comune può fare una cosa simile? Ed è giusto rovinare tanta povera gente? »

« Povera gente? In verità tanto poveri i fornai non lo sono; in questi ultimi anni con

la Giunta dei signori sono stati indisturbati, mentre le farine erano basse di prezzo. Ma del resto un rimedio c'è: invece di lavorare per loro, lavorino pel Comune, così come fanno i loro garzoni. Da vivere guadagneranno sempre... »

« Oh, ma che guaio volete far succedere? »

« Tocca i fornai ad evitarlo! Si pieghino alle richieste della Giunta che ha già fatto i conti e sa di non sacrificarli poi troppo! Essi faranno qualche centinaio di lire in meno di guadagno all'anno, ma alla fine non moriranno di fame! »

« Già: perchè non è giusto che questi si arricchiscano, mentre la povera gente deve limitare persino il primo alimento quotidiano! Un po' di ragione c'è l'hanno anche i socialisti! »

« Appena un po'? Per conto mio ne hanno cento, anzi tutte le ragioni del mondo! Oh se queste ragioni entrassero in tutti i cervelli di chi lavora! »

Piccole e grandi verità

Ho, visto in un gabinetto scientifico, una colomba alla quale era stato asportato il cervello dal tenero cranio. Non vi consiglio la disumana operazione, ma là in quel luogo di studio anche la sofferenza del mite volatile è messa a buon frutto.

Ebbene il piccione, senza il cervello, non muore. Si muove, ma non vede; inghiottisce il cibo, ma fa duopo imbeccarlo. La sua vita funziona mercè la sostanza del midollo spinale e dei nervi che vi fanno capo.

A poco, a poco però il cervello si forma nuovamente e la povera vittima riacquista le sue attitudini.

Anche nell'uomo ogni manifestazione di vita risiede nella molle sostanza grigia e bianca che è nella colonna vertebrale e nel cranio.

Mercè il midollo spinale si compiono le funzioni inferiori, gli atti incoscienti, abituali; mercè il cervello avvengono le sensazioni superiori: vista, udito, ecc., e si compiono gli atti volontari, riflessi, coscienti.

Un tempo si insegnava che l'uomo era formato di anima e di corpo. Si credeva che l'anima fosse infusa nel corpo, che morendo essa si sprigionava per vagare nell'universo fino al giorno del giudizio in cui il corpo vi si sarebbe ricongiunto per subire la pena od ottenere il premio. Questa la spiegazione puerile del dogma cattolico.

Il quale dogma si trova in uno stato di inferiorità di fronte ad altre religioni anche più antiche ma più spirituali.

Il problema dell'anima e del corpo affaticò filosofi e scienziati di tanti secoli anche al di fuori delle religioni.

Ora la psicologia scientifica, cioè lo studio della vita umana sui dati dell'esperienza, c'insegna che non v'è disgiunzione tra fatti fisici e psichici (intellettuali e morali), c'insegna cioè che tutte le manifestazioni della vita hanno la loro prima base nelle sensazioni e queste hanno una base anatomica: i nervi e la materia cerebrale. Quando la macchina umana si disfa, o per malattia, o per rottura violenta di qualche organo o per vecchiaia (augurio alle lettrici) non si ha più coscienza e quindi non più sofferenza.

E che avviene di noi, del nostro pensiero? Il corpo ognuno lo sa come finisce. Quelli che furono i nostri istinti, i nostri sentimenti, il nostro pensiero è trapassato nei figli se ne abbiamo avuto, e ciò che è irradiato dalla nostra coscienza resta nella vita cir-



« Che unghie lunghe! Ma ad una ad una le taglieremo tutte. »

Pagine di vita

Era una canaglia matricolata. Ma non sempre mi riserbava una tenerezza ardente il suo ritorno! Spesso eran collere subitane e violente per un nonnulla; si accendeva come un fiammifero, si esaltava al suono delle sue stesse parole fino all'inverosimile, per inezie ridicole; bestemiava come un turco, sbatteva cassetti, finestre, uscì con un chiasso d'interno, parlava con un cinismo, con una brutalità, che mi lasciava trasecolata, che mi faceva fremere di sdegno, che mi riduceva come una povera pianta sbattuta dalla bufera. E la mia salute risentiva di quelle alternative di tristezza solitaria, di assenze lunghe, di attese vane e preoccupanti, risentiva di quegli ardori improvvisi e acuti, di quelle tempeste di collera. Qualche volta, dopo quelle scene, scappavo a Tradate, a trovar il mio bimbo per attingere coraggio: quando tornavo, egli che riteneva una ribellione la mia, di sottrarmi alla sua ira, mi minacciava coi pugni al viso, mi stringeva la gola. Qualche volta, durante le sue lunghe assenze, alla notte, in quello stato in cui ero, mi sentivo molto male, spasimavo; ma avrei anche potuto mori-

re, niuno mi udiva; ero sola nella triste casa deserta ed egli non se ne curava. Tornava a casa dopo molti giorni, fresco, sereno, e vedendomi pallida, febbricitante, anche per la fatica della scuola, mi diceva: Trenta chilometri di corsa, a zaino in ispalla, ti ci vorrebbero!

Perchè non prendi tre o quattro dozzine d'uova, e mezzo kilo di bisticca, al giorno? Non poteva capire come io non potessi digerire, assimilare il cibo: diceva che non mangiavo per fargli dispetto, che se cacciassi giù anche per forza una gran quantità di alimenti, mi sarei fortificata, irrobustita.

Una volta, ch'egli m'aveva trattata malissimo, andai a Milano coll'intenzione di proseguire il viaggio e andar in famiglia: non ne potevo più. Poi, il pensiero del bimbo, del mio Arturo, il consiglio di una famiglia di conoscenti, mi trattenne ancora una volta e tornai indietro e ripresi il duro cammino.

Un giorno gli trovai in tasca, spazzolando i suoi vestiti, la nota di due costosi cappelli da signora, di veli e fiori. Rimasi un po' sorpresa: lo punsi per qualche di, colla mia ironia: egli mi trovava misteriosa e piccante; voleva sapere.

Volevo mostrarmi donna di spirito e gli dissi: « Senti, Beppi; non ho voluto che tu spreccassi del denaro per prendermi un cappello quest'anno; tanto, io non esco quasi mai, e quello vecchio, mi serviva; ma penso, che non val la pena di farmi deridere pel mio poco buon gusto da queste signore alle quali tu hai regalato di cappelli nuovi e di lusso.

Così me ne farai aver uno, bello, sai, fine! scegli bene, tu che sei ormai competente! »

« Sarà bellissimo, anima mia, — egli mi rispose, ridendo come un matto e abbracciandomi.

Egli era sempre allegro e spensierato: rideva di tutto; non poteva fermare il suo pensiero su cose serie e gravi; non si preoccupava di nulla; non era possibile fargli pensare il domani, fargli sentire la responsabilità d'una famiglia, dei figli. Anche le sue collere avevano la durata d'un'acquazzone d'estate. Violentissime, ma poi, non se ne ricordava più. Come? Io soffrivo? Per quel che m'aveva detto? Com'ero sciocca! — Perdonassi a Beppe mio! E mi faceva il solletico e giocava e pareva un vero ragazzo. A me cadevano i lagrimoni grossi, grossi, ma era costretta a sorridere alle sue pagliacciate.

Qualche volta sapevo di creditori che esigevano un pagamento subito, di sindacati che esigevano imperiosamente il versamento alle sature di quote daziarie ch'egli riscuoteva e, con mille riguardi provavo a parlargliene... col viso suplichevole, colla preghiera nella voce; egli cambiava discorso, o diceva:

« Guarda che belle gambe ha quel cavallo! che incedere maestoso! — o altre cavallerie simili che pareva lo interessassero molto. Intanto l'Autorità comunale del paese ove insegnavo si lamentava sapendomi incinta; un assessore aveva brontolato che le maestre avrebbero dovuto far in modo, da partorire nelle vacanze autunnali, per non caricare il Comune colla spesa delle supplenze: poi, all'esame

della classe diretta dalle monache, io avevo fatto vive rimozioni, udendo quelle bambine rispondere alle mie domande sulle guerre dell'indipendenza: « Garibaldi fu acerrimo nemico della religione e della patria... » e continuar così, impertinente, come degli organini ben montati. Anche ciò pare avesse urtato quella autorità.

Il biennio di prova era scaduto ed io temevo che la conferma non sarebbe venuta, tanto più anche, che, quando il prete del luogo era venuto per farci firmare contro il divorzio, noi ci eravamo opposti ed egli, stringendosi nella tua tonaca, era scappato, come alla vista del diavolo in carne ed ossa.

Recatami a baciare il mio bimbo, bello e paffuto, andai a casa per rimettermi un po' durante le vacanze. I miei mi trovarono disfatta, patita in modo impressionante. Mio padre, che aveva avuto sentore della vita infelice che conducevo, da mio fratello Alcide, aveva parole dure all'indirizzo di mio marito.

Io cercavo di difenderlo. Un giorno mio padre mi disse aspramente: — Che razza d'amore è il tuo se resiste anche alla disistima, al disprezzo? — Le di lui parole mi offesero vivamente: io avevo sempre creduto mio dovere sopportare, resistere, procurar di giustificarlo davanti a me, davanti agli altri, di moderare almeno un po' i suoi istinti perchè egli non si rovinasse del tutto: Oh no! non era l'amore sensuale che mi teneva a lui legata!... Mi ribellai a tale sospetto. Non ero una creatura volgare.

(Continua.)